Vivace dialogo con lavoratori e dirigenti

La delegazione del PCI ieri in una fabbrica di Shanghai

Wang Hon Weng, uno dei « quattro », diresse, durante la rivoluzione culturale, il comitato rivoluzionario di questa azienda - Nella casa-museo del PCC

Dal nostro inviato

SHANGHAI — *« Mentre la primavera fa germogliare i fiori, diamo il benvenuto alla delegazione del PCI guidata dal compagno Berlinguer »*: il grande striscione rosso ha accolto gli ospiti italiani all'ingresso della fabbrica di motori Diesel di Shanghai in una giornata che sembra già estate. Decine di lavoratori hanno applaudito, un gruppo agitava mazzi di fiori, una pittoresca orchestra, soprattutto di tamburi, dava il saluto.

Di primavera aveva parlato anche il presidente Hua nel suo brindisi. L'amicizia tra i popoli era il senso del balletto (« Pioggia di fiori sulla via della seta ») rappresentato all'Opera di Pechino in onore dei comunisti italiani. La metafora a questo punto pare trasparente, visto che la primavera è considerata in Cina la stagione più felice. Il clima, insomma, continua ad essere molto caloroso. Ma non è solo una questione di atmosfera. I contenuti della visita continuano a restare in primo piano, anche dopo la conclusione della prima fase dei colloqui politici a cui sarà dedicata, martedì prossimo, un'ultima riunione. Lo si è visto in questa prima giornata trascorsa nella grande metropoli operaia, la cui storia può anche trovare — se si vuole — una rapidissima sintesi nel piccolo museo, che la delegazione ha visitato ieri mattina e che è allestito nell'abitazione dove fu ospitato, nel luglio del 1921, il congresso costitutivo del PCC.

Certo, i simboli non bastano. Ed ecco subito dopo la visita al grande impianto industriale, dove per entrare immediatamente nell'argomento, uno dei « quattro », Wang Hon Weng, fu presidente del comitato rivoluzionario durante la rivoluzione culturale. Un altro simbolo, quindi, come lo si era già trovato all'università di Pechino. Ma questa volta simbolo di un problema, di un nodo centrale su cui si riflette, in termini che vanno oltre il « decennio di fuoco » e che Pajetta affronta nell'intervista che pubblichiamo a parte.

Il direttore della fabbrica traccia subito una scheda: novemila operai, produzione di motori Diesel di tipo 135 della marca « Dong Feng », di potenza variabile da 40 a 400 cavalli (12 mila nel 1979, obiettivo di 14.500 quest'anno), molte macchine utensili prodotte nella stessa fabbrica, esperimenti di autogestione in applicazione da un anno, una suddivisione in otto reparti, una filiale, una superficie edificata dell'impianto di 320 mila metri quadri.

Berlinguer, Pajetta, Rubbi, Oliva e Silvana Dameri visitano tre reparti, tra cui una catena di montaggio, l'asilo nido, l'infermeria, la mensa. E' uno sguardo d'assieme, forse troppo rapido perché il cronista possa soffermarsi sulla comprensione di un singolo aspetto, in mezzo alla confusione portata da un numero così grande di ospiti, tra dirigenti del PCC, responsabili della fabbrica, giornalisti italiani e cinesi. E' Berlinguer che di tanto in tanto si ferma a parlare con operai al lavoro, chiede spiegazioni, pone domande, nel frastuono dei macchinari e con il sottofondo di canzoni italiane (tra cui « Torna a Surriento ») che l'altoparlante trasmette.

E' nella sede della direzione, in una sala affollata, che si riesce ad instaurare un dialogo collettivo. La prima domanda è posta da Berlinguer e riguarda la situazione nella fabbrica durante la rivoluzione culturale. La risposta tocca ad un vice direttore che in quell'epoca venne allontanato dalle sue funzioni. La storia è ricostruita con poche frasi: Wang, che — dice — non era operaio, viene eletto presidente del comitato rivoluzionario, il clima è di scontro, i regolamenti sono smantellati, la fabbrica è nel caos. Dopo questa risposta il dialogo s'allarga a tutti i presenti. Altre domande e altre risposte.

La rivoluzione culturale fu importata dall'esterno della fabbrica o furono gli operai stessi a muoversi?

« Wang aveva seguaci in fabbrica ».

Perché lo facevano?

« Erano ingannati dal vessillo rivoluzionario che Wang innalzava ».

Ci furono scontri?

« Sì, con diciannove morti ».

C'è nostalgia di allora?

« No ora sono tutti uniti ».

Dopo la cacciata dei « quattro », ci sono stati licenziamenti?

« No ».

Neanche i colpevoli di atti di violenza?

« Coloro che hanno violato la legge sono stati puniti ».

Quanti espulsi dal PCC?

« Solo coloro che si sono comportati male e che non avevano la qualità per essere considerati comunisti: cinque persone ».

Quando è stato sciolto il comitato rivoluzionario?

« Nel 1978, ma alla caduta dei "quattro" i suoi dirigenti erano già stati sostituiti ».

Operai di questa fabbrica sono stati coinvolti negli incidenti scoppiati a Shanghai nel marzo del 1979?

« No ».

Ci sono stati di recente aumenti salariali?

« Sì, negli ultimi tre anni, con uno scaglionamento secondo le categorie ».

Qual è il salario più basso e quello più alto?

« Un apprendista guadagna 36 yuan; il divario tra gli operai va dai 42 yuan ai 123 ».

Quanto guadagna il vice direttore?

« 145 yuan ».

Come usa i suoi utili la fabbrica?

« Il 30% viene investito, il 36% impiegato in servizi sociali, il 34% è destinato ai premi per i lavoratori ».

I salari non sono bassi?

« Sì, possono sembrarlo. Ma tenete conto del fatto che l'affitto della casa prende dal 3 al 5% del salario e i prezzi sono stabili ».

E' un breve dialogo, uno specchietto forse piccolo di questa Cina di oggi che riflette su se stessa e cerca nuove strade. Un altro specchietto lo vedremo oggi visitando una comune agricola. Intanto ieri il programma di questa attività, che è molto denso, ha previsto anche una interessante visita al palazzo dei pionieri e un banchetto offerto dal comitato municipale del PCC alla delegazione del PCI, che stasera parte per Hanzhou.

r. f.

Ma la notizia è stata già smentita da Teheran

Secondo Carter sugli ostaggi si deciderà solo a novembre

Un portavoce di Bani Sadr riconferma invece che ne discuterà a maggio il nuovo Parlamento Nonostante il divieto della Casa Bianca, giunti in Iran i genitori di un prigioniero degli «studenti»

WASHINGTON — In una *escalation* di allarmismo che sembra rivolta a mobilitare l'opinione pubblica americana attorno alla « linea dura » contro l'Iran, il presidente Carter ha annunciato venerdì notte in una intervista a giornalisti della *Westinghouse Broadcasting System* che gli ostaggi di Teheran non saranno rilasciati fino al novembre prossimo, dopo le elezioni presidenziali negli USA. « *Ho ricevuto ultimamente diverse informazioni* — ha affermato Carter, senza tuttavia precisare le fonti — *secondo cui egli* (l'ayatollah Khomeini, ndr) *affermerebbe che gli ostaggi non saranno rilasciati se non dopo la conclusione di questo anno elettorale negli Stati Uniti* ».

L'affermazione ha subito ricevuto una smentita da Teheran: il consigliere per gli affari interni del presidente Bani Sadr ha risposto che Khomeini non ha mai parlato della scadenza elettorale di novembre per la liberazione degli ostaggi. Le dichiarazioni di Carter in questo senso — ha detto il portavoce iraniano — sono prive di fondamento. Resta invece stabilito che la sorte degli ostaggi sarà decisa dal nuovo Parlamento iraniano, la cui elezione sarà completata nel mese di maggio.

L'annuncio di Carter suona dunque come una forzatura, a fini interni e internazionali. Sempre nella stessa ottica, durante l'intervista alla *Westinghouse Broadcasting System*, il presidente USA ha voluto giustificare il suo proprio operato durante la crisi iraniana. « *Non credo che altri avrebbe potuto usare maggiore pazienza e comprensione o essere più deciso di me nel sondare tutte le possibilità per il rilascio degli ostaggi* ». Ma è tornato a respingere sprezzantemente l'idea di una autocritica americana per la politica seguita di appoggio all'ex scià: « *Ovviamente nel passato vi sono stati errori, ma non farò scuse ad un gruppo di terroristi che hanno gettato fango su di noi, e cercato di mettere in ginocchio la nostra nazione per avanzare scuse false* ». Carter ha poi definito « *paziente, paziente in modo eccezionale* », l'atteggiamento della Casa Bianca.

Nonostante i toni duri di Carter, a rinfocolare la polemica sulla linea della Casa Bianca è venuta ieri la conferma della visita a Teheran dei genitori di uno degli ostaggi, il *marine* Kevin Hermening. I coniugi Timm, sono giunti ieri a Teheran, sfidando il divieto di recarsi in Iran posto esplicitamente da Carter a tutti i cittadini americani, giornalisti esclusi (anche per questi ultimi, tuttavia, vi sono restrizioni da parte del Tesoro).

« *Nessuno, neanche il presidente Carter, potrà impedirmi di vedere mio figlio* — ha detto la signora Timm —. *Non vedo l'ora di riabbracciarlo* ». Sui risultati più generali che si propone dalla visita, la signora Timm ha detto: « *Mi piacerebbe ottenere una intesa da parte degli studenti. Noi speriamo di alleggerire un poco la tensione fra i nostri popoli* ».

Tuttavia, finora le autorità di Teheran pur avendo concesso l'ingresso nel paese ai genitori del *marine*, non hanno assicurato che essi potranno vederlo.

Severa critica del « Times » a Carter

LONDRA — L'autorevole quotidiano londinese «Times» ha ieri severamente criticato la politica di Carter nei confronti della crisi con l'Iran affermando che essa trascina l'Alleanza atlantica in una direzione pericolosa e aggiunge: « così cominciano le guerre ».

Secondo il giornale « occorre oggi dire ancora più fortemente ed apertamente che lo atteggiamento di Carter nei confronti dell'Iran è sbagliato ». Il «Times» afferma che l'inasprimento delle sanzioni quasi certamente non porterà alla liberazione degli ostaggi e molto probabilmente infiammera la situazione.

Cento adesioni alla lettera di Günther Grass

BONN — Cento esponenti della cultura, del teatro, dell'arte, del mondo universitario e giornalistico hanno aderito all'appello che Guenter Grass e altri tre scrittori di Berlino Ovest hanno inviato al cancelliere Schmidt perché « non si lasci trascinare » dagli Stati Uniti in una politica che può condurre alla terza guerra mondiale.

In una intervista alla radio di Brema Günther Grass ha chiesto al governo di Bonn di « scusarsi a nome degli USA presso il popolo iraniano » per quello che ha dovuto subire durante il « regime pro-occidentale dello scià ».

Dall'Iran niente più petrolio per il Portogallo

Scontri con centinaia di feriti in atenei iraniani

TEHERAN — Mentre la «*battaglia delle università*» si fa sempre più tumultuosa (l'altra sera ci sono stati gravi incidenti agli atenei di Teheran e di Shiraz, con molti feriti e forse un morto), si registra un nuovo passo avanti nella « escalation » del confronto USA-Iran. Ieri infatti il governo iraniano ha deciso di troncare tutte le forniture di petrolio al Portogallo, in seguito alla decisione del governo di Lisbona di appoggiare le sanzioni economiche decise da Carter. Le società petrolifere non portoghesi che dovessero consegnare greggio al Portogallo verranno messe « *sulla lista nera* ». « *Il Portogallo* — ha detto il ministro del petrolio Moinfar — *era stato uno dei primi paesi ad assumere un atteggiamento ostile verso l'Iran dopo il blocco delle esportazioni negli USA e dopo le minacce di Carter... Per noi il Portogallo è ora nella stessa categoria di Israele, Sudafrica, USA e Filippine* ». Sono questi ultimi quattro i paesi nei cui confronti era già in vigore l'embargo petrolifero.

Sempre sul tema delle sanzioni, un portavoce del ministero degli Esteri iraniano, citato dall'agenzia *Pars*, ha detto che l'Iran sta esercitando pressioni sull'Italia e sulla Francia perché appoggino la resistenza iraniana di fronte al boicottaggio americano. « *Speriamo di convincere* — ha detto il portavoce — *importanti paesi europei, quali la Francia e l'Italia, ad appoggiarci e a non seguire la politica degli Stati Uniti* ».

Quanto alla « *battaglia delle università* », gli incidenti si sono verificati quando gli integralisti islamici hanno attaccato gli uffici delle organizzazioni di sinistra all'interno degli atenei. Una delle interpretazioni che vengono date a questa ondata di occupazioni di sedi universitarie è appunto che si tratti di un tentativo per estromettere la sinistra. A Shiraz si sono avuti — secondo le autorità ospedaliere — centinaia di feriti: in almeno tre cliniche della città sono stati medicati, e spesso ricoverati, decine e decine di giovani colpiti con bastoni e coltelli; molti erano in gravi condizioni. A Teheran, uno studente sarebbe rimasto ucciso e almeno un centinaio feriti, nel corso di scontri fra gli integralisti islamici e i sostenitori dei « *fedayin del popolo* » (marxisti), che hanno un vasto seguito soprattutto al Politecnico. Il Consiglio della rivoluzione ha ordinato lo sgombero delle università, ma ha deciso al tempo stesso di proibire le organizzazioni politiche all'interno degli atenei: la motivazione ufficiale è quella di porre fine ai disordini, ma la sinistra vi ha ravvisato la volontà di liquidare la sua presenza attiva in mezzo agli studenti. Per questo, « *fedayin del popolo* », « *mugiaidin del popolo* » (islamici di sinistra) ed altri gruppi hanno promosso uno sciopero per ieri in tutti gli atenei della capitale.

Alle tensioni nel mondo giovanile si aggiungono le tensioni con le minoranze nazionali che vanno di giorno in giorno inasprendosi, e non solo nel Kuzistan (dove vive la minoranza araba, presso il confine con l'Irak). Da alcuni giorni si segnalano duri scontri nel Kurdistan, in particolare intorno alla città di Saqqez. L'esercito è entrato in città giovedì notte occupando l'ospedale e alcuni edifici pubblici, e ciò ha provocato la reazione della popolazione e delle formazioni autonomiste. Negli scontri, protrattisi fino a ieri, si sarebbero avuti una cinquantina di morti fra la popolazione civile: da una vicina altura i soldati hanno bombardato con i cannoni una parte della città: il bazar è in fiamme. Viva tensione anche nell'altro importante centro curdo di Sanandaj, dove la popolazione e i guerriglieri impediscono l'ingresso in città ad una colonna dell'esercito regolare.

La magistratura del Cairo sconfessa le accuse del regime

Per la «rivolta del pane» 153 assolti

Si tratta di manifestanti processati per i drammatici avvenimenti del gennaio 1977, repressi con decine di vittime e provocati da un insensato aumento del prezzo del pane — L'accusa era per tutti di « sovversione comunista »

Nostro servizio

IL CAIRO — Clamorosa conferma della tenace, coraggiosa resistenza che la magistratura egiziana oppone alla legislazione repressiva. Il tribunale di Bab El Khalke ha assolto ieri mattina 153 dei 173 imputati per i sanguinosi avvenimenti del 18-19 gennaio 1977. Con la stessa sentenza, il tribunale ha condannato altri undici imputati a tre anni di reclusione, e nove a un anno, per attività « *sovversive* » (distribuzione di manifestini ostili al governo, formazione di gruppi clandestini e così via) svolte dopo quella data. Si tratta di sentenze estremamente miti, se si pensa che le leggi « *contro la sovversione comunista* » (che risalgono al tempo della monarchia e degli inglesi, e che da allora non sono mai state attenuate, ma sempre e ripetutamente aggravate) prevedono pene molto più dure: da dieci anni all'ergastolo.

Il processo si era già svolto nei mesi passati. L'udienza di ieri prevedeva soltanto la lettura del dispositivo di sentenza. Tutto si è svolto in pochi minuti. Alle dieci meno cinque sono entrati circa venti imputati (i soli in stato di detenzione), tutti molto giovani, alcuni barbuti e con capigliature « afro », i segni distintivi esteriori del dissenso egiziano. Visi intelligenti, sguardi risoluti. Ciascun imputato era ammanettato ad un agente di polizia. Con il braccio libero levato nel segno della vittoria, in piedi, i prigionieri hanno cantato due strofe della celebre canzone patriottica « *Biladi* » (o patria mia). La polizia, presente in forze, e comandata da numerosi alti ufficiali, non ha fatto il minimo gesto per ostacolarli.

Alle dieci, sono entrati i tre giudici e il procuratore. La lettura del dispositivo ha richiesto meno di cinque minuti. Un applauso fragoroso ne ha salutato la conclusione. Amici e parenti si sono abbracciati e baciati. Alcuni sono saliti sui banchi degli avvocati per stringere la mano ai prigionieri. Questi hanno dato vita a una seconda manifestazione, al grido di « *viva la lotta dei comunisti* ». La polizia ha lasciato fare. Solo dopo qualche minuto, e con grande cortesia, gli ufficiali hanno invitato il pubblico e il collegio di difesa a lasciare l'aula.

Abbiamo chiesto all'avv. Esmat Seif El Daula, uno dei più eminenti del foro del Cairo, di commentare la sentenza. Egli l'ha definita « *molto positiva* ». Assolvendo tutti i cittadini arrestati durante i fatti del gennaio 1977 (la cosiddetta « *rivolta del pane* », provocata dall'irresponsabile decisione governativa di aumentare da un giorno all'altro, per « *ordine* » del Fondo Monetario Internazionale, i prezzi politici dei generi di prima necessità), il Tribunale — ha detto l'avvocato — ha implicitamente « *assolto le manifestazioni* », riconoscendo la legittimità della protesta popolare, che fu repressa con le armi (i morti furono decine, i feriti centinaia).

Il Tribunale, d'altra parte, non poteva rifiutarsi di applicare le leggi promulgate per impedire le attività « *comuniste* ». Ma lo ha fatto nel modo più mite, più riduttivo possibile. Anche questa è una tacita disapprovazione, da parte della magistratura, delle restrizioni delle libertà liberal-democratiche.

Un altro avvocato ci ha riferito che le sentenze assolutorie (il cui testo è già stato depositato) riconoscono il carattere « *non violento* » della attività politica dei comunisti e, in generale, dei partiti e gruppi di opposizione, anche non ufficialmente riconosciuti.

La sentenza, purtroppo, non è definitiva. L'ultima parola spetta a Sadat, che è libero di confermarla o di annullarla. E' questa una specifica prerogativa del Presidente della Repubblica egiziana, di cui, finora, il capo dello stato si è avvalso in modo non uniforme.

La riluttanza della Magistratura ordinaria a condannare i cosiddetti « *sovversivi* », di destra o di sinistra, laici o musulmani, spiega (ma certo non giustifica) l'ultima grave iniziativa del governo in questa materia: la presentazione del famigerato progetto di legge che colpisce come « *immorale* » ogni forma, anche larvata, di dissenso, e che istituisce a tale scopo una magistratura straordinaria, un tribunale speciale di trista memoria. La legge è davanti al Parlamento. La discussione sul testo emendato dovrebbe avere inizio lunedì e concludersi entro la prossima settimana.

Negli ambienti dell'opposizione, la gioia per la sentenza di ieri è offuscata dall'ansia per un voto che sembra scontato, dato il rapporto di forze favorevoli a Sadat.

Arminio Savioli

IL CAIRO — Una drammatica immagine della « rivolta del pane »: un autobus incendiato dai dimostranti brucia in una via della città, nei pressi della centrale « piazza Tahrir »

Dai miliziani di destra

Due soldati dell'ONU assassinati in Libano

Immediata condanna del Consiglio di sicurezza che annuncia misure militari

BEIRUT — « *Assassinio a sangue freddo* » e « *atto barbaro e senza precedenti* » che suona « *sfida alle Nazioni Unite* »: così il Consiglio di sicurezza ha definito la scorsa notte l'uccisione di due « *caschi blu* » irlandesi, freddati con criminale determinazione dai miliziani di destra del maggiore separatista Saad Haddad. I « *caschi blu* » erano stati sequestrati ad un posto di blocco dei miliziani insieme ad un terzo commilitone (rimasto ferito) e a due giornalisti americani, che sono stati rilasciati. E' la prima volta che due soldati dell'ONU perdono la vita non per eventi bellici, ma per una fredda e deliberata « *esecuzione* ». Il Consiglio di sicurezza, dice la risoluzione approvata a poche ore dal delitto, « *condanna tutti coloro che condividono la scandalosa responsabilità di questo crimine* ». Anche se non è espressamente nominato, è evidente che la condanna investe oggettivamente anche Israele, che arma, rifornisce e sostiene le milizie di Haddad, controllando per loro tramite la fascia di confine.

Il Consiglio ha preannunciato misure per rendere « *totale il controllo dell'UNIFIL* (il corpo di pace in Libano, ndr) *su tutta la zona di operazioni, fino alle frontiere internazionalmente riconosciute* ». Quando queste misure verranno adottate, le responsabilità israeliane verranno alla luce del sole: è infatti proprio l'esercito di Tel Aviv che finora ha « *protetto* » le milizie di Haddad, impedendo ai « *caschi blu* » di entrare nel territorio da esse controllato.

Il delegato israeliano all'ONU ha « *condannato senza riserve la insensata uccisione* », attribuendola però « *agli abitanti di un villaggio del Libano meridionale* » e sposando così la tesi subito avanzata da Haddad per cercare di sfuggire alla unanime riprovazione. Il « *maggiore* » Haddad, infatti, sostiene che i due « *caschi blu* » sono stati uccisi da « *una famiglia sciita* », un componente della quale era morto in un precedente scontro con i soldati dell'ONU. Ma tutti i testimoni oculari smentiscono questa tesi, addebitando a miliziani in uniforme il sequestro e l'uccisione dei due soldati irlandesi. Del resto non più di 48 ore prima postazioni dell'ONU erano state bersagliate dalle artiglierie di cui Israele ha rifornito i separatisti di Haddad.

Rilasciata al settimanale « Epoca »

Intervista di Zagladin sulle polemiche tra PC

Il settimanale « Epoca », nel numero che sarà in edicola domani, pubblica una intervista con il compagno Vadim Zagladin, primo vice-responsabile della Sezione esteri del CC del PCUS.

L'intervista tocca gran parte degli attuali nodi della politica internazionale, ma è soprattutto concentrata sui problemi che stanno dietro certe polemiche tra partiti comunisti.

Richiesto di formulare un giudizio sulla decisione dei comunisti italiani di non partecipare all'incontro di Parigi promosso dal PCF e dal POUP, Zagladin, dopo avere esposto nel modo più generico le ragioni che hanno indotto il PCUS a decidere di partecipare all'incontro (la lotta per la pace) e dopo essersi detto certo « che l'incontro di Parigi darà una nuova conferma del ruolo attivo dei partiti comunisti nella lotta per la pace e il disarmo », *afferma testualmente che* « i comunisti sovietici sarebbero rincresciuti se all'incontro di Parigi non fossero presenti i rappresentanti del partito di Gramsci e di Togliatti, che fecero tanto per smascherare il militarismo imperialista e per la lotta contro i pericoli di guerra suscitati dalle sue azioni ».

C'è da chiedersi quale utilità ci sia a discutere in questo modo. Tutti conoscono gli argomenti e le preoccupazioni che hanno indotto il PCI (e non pochi altri partiti comunisti) a non partecipare all'incontro di Parigi, considerandolo non utile, in questo momento, ai fini proprio di una lotta efficace per il disarmo e la distensione.

I nostri giudizi e i nostri argomenti possono essere confutati, possono non essere condivisi, possono essere criticati. Ma non possono essere ignorati, limitandosi a far capire che il PCI non considera la pace e il disarmo come il suo impegno fondamentale. Noi non seguiremo Zagladin su questo terreno. Non attribuiremo chissà quali intenzioni a chi ha proposto una iniziativa in forme e con contenuti che noi non approviamo. Continueremo ad argomentare le nostre ragioni, convinti come siamo che il dibattito può vivere ed essere utile per tutti soltanto se avviene a partire dalle posizioni reali di ciascuno.

Le stesse considerazioni valgono per il giudizio di Zagladin sulla vicenda afgana. E' vero che egli esordisce affermando che « ogni partito comunista, essendo indipendente e autonomo, determina da sé la propria posizione su qualsiasi questione, in conformità con i suoi orientamenti di principio e nella misura in cui è informato e comprende i problemi ». *Ma, detto questo, tutta la risposta al perché del contrasto sull'intervento militare in Afghanistan si riduce a un troppo semplice ragionamento: gli afgani ci hanno chiamati per difenderli dall'aggressione esterna americana; il PCUS* « come partito rivoluzionario ritiene suo dovere aiutare la causa della rivoluzione... e difenderla dagli attentati delle forze della reazione e dell'imperialismo »: *la posizione di coloro che non sono stati d'accordo, per quanto legittima, è,* « per non dire altro », *qualcosa che* « non aiuta la rivoluzione afgana e, in generale, la lotta contro le forze della guerra e dell'imperialismo in Asia ».

E' evidente che non sono questi i termini della questione. Il nostro partito ha sollevato problemi di principio e di fatto con i quali bisogna misurarsi. Sono un fatto gli evidenti errori di estremismo e perfino di golpismo commessi dai dirigenti afgani e da chi li consigliava, al punto da perdere ogni base di massa; è un fatto che, in queste condizioni, nessun intervento esterno può salvare una rivoluzione. Può semmai pregiudicarne, per un intero periodo storico, ogni possibilità di affermazione. E' un fatto che le reazioni all'intervento militare sovietico tra gli stessi paesi d'Asia, Africa, America latina, sono state tali da indebolire e dividere lo stesso movimento dei non allineati, il che non ha certo rafforzato la lotta dei popoli contro l'imperialismo. Perciò si potrebbe dire, in buona sostanza, che il principio della sovranità di ogni paese coincide con il principio secondo il quale le rivoluzioni, per essere tali, devono essere fatte dal popolo e reggersi sul consenso delle masse.

In un altro passo dell'intervista Zagladin, ricordando che non esistono rapporti tra il PCUS e il PCC, afferma che la responsabilità della rottura è di parte cinese, senza tuttavia accentuare la polemica. Il dirigente sovietico si limita a dire che « il PCUS non potrà mai accettare » *le condizioni che il PCC pose come premessa al ristabilimento dei rapporti tra i due partiti, cioè* « la rinuncia... a tutte le decisioni in cui è fissata la condanna del culto della personalità, la volontà di non permettere mai più qualcosa del genere, e l'opinione del PCUS su problemi fondamentali quali la necessità e possibilità della pacifica coesistenza e la necessità della distensione, l'aumento della possibilità di passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, in particolare utilizzando, accanto alle forme extraparlamentari, anche le forme parlamentari di lotta ».

A proposito di una possibile ripresa del dialogo sovietico-americano le risposte di Zagladin, così come il tono generale usato verso gli Stati Uniti, sono estremamente dure: « Non è a noi che va rivolta la domanda... chieda la risposta a Washington ». *Il processo distensivo, ribadisce Zagladin,* « è stato frenato » *dalle azioni degli Stati Uniti e della NATO, le quali* « non si riducono affatto alla decisione sugli euromissili ».

Ottimismo o pessimismo circa la mediazione di Cuba per la soluzione della questione afgana? « Gli sforzi intrapresi dal governo di Cuba — *dice Zagladin* — non possono suscitare altro che un sentimento di soddisfazione. Quanto ai loro risultati eventuali, essi non dipendono soltanto dalla buona volontà di Cuba e dell'Afghanistan, che è ovvia, ma anche dalla buona volontà degli altri interessati, a cominciare dal Pakistan ».

Alla domanda circa il giudizio dei dirigenti sovietici sull'eurocomunismo, Zagladin ha risposto in modo diplomatico: « A quanto vedo — *ha detto* — i problemi dell' "eurocomunismo" interessano molto la stampa borghese d'Italia e di molti altri paesi. Noi leggiamo con interesse i suoi commenti quanto mai eterogenei in proposito ».